



Il Superiore Generale
Superior General

Prot. n.9/2026
Roma, 1° settembre 2026

Credere in tempo di paura, di cambiamento e di incertezza

Cari confratelli,
pace e gioia nel Signore Gesù!

«*Venuta la sera*» (Mc 4,35). Così inizia il Vangelo della celebre e drammatica tempesta sedata. Di fronte alla sfide epocali di cambiamento che coinvolgono la Chiesa e, nella Chiesa, anche la nostra vita consacrata camilliana, ci stiamo rendendo conto di trovarci sulla stessa barca, fragili e disorientati, ma nello stesso tempo tutti chiamati a remare insieme, tutti bisognosi di confortarci a vicenda. Come quei discepoli, che parlano a una sola voce e nell'angoscia gridano: «*Siamo perduti*» (v. 38), così anche noi ci stiamo accorgendo che non possiamo andare avanti ciascuno per conto suo, ma solo insieme.

La vita consacrata sta attraversando un tempo che non assomiglia a nessuno dei precedenti. Non siamo davanti a una semplice stagione di tensione nella fedele adesione ai nostri santi voti o di messa in discussione del primato dello 'spirituale': ciò che sta avvenendo è un cambiamento di volto, un passaggio antropologico e valoriale che chiede di essere ascoltato senza paura.

Le più recenti analisi sulla vita consacrata e il magistero della Chiesa degli ultimi decenni, hanno messo in luce che le categorie con cui abbiamo interpretato il passato non bastano più, perché oggi emergono urgenze nuove, più radicali, che toccano l'umano e lo spirituale prima ancora che le strutture. Queste urgenze non sono solo problemi da risolvere, ma luoghi teologici in cui lo Spirito continua a parlare.

Una prima urgenza è *la vulnerabilità*. Non quella spiritualizzata, né quella negata, ma quella reale, quotidiana, che attraversa comunità e persone consacrate. Fragilità psicologica, solitudini non dette, stanchezza accumulata, *burnout* spirituale. Per troppo tempo abbiamo pensato la vita consacrata come luogo di forza, coerenza, stabilità. La domanda non è come eliminare la fragilità, ma come abitarla senza esserne travolti, lasciando che diventi spazio di incontro, di rivelazione e non di vergogna.

Una seconda urgenza è *la fine del modello opera-centrico*. Per decenni la missione è stata identificata con le opere (scuole, ospedali, parrocchie, etc.): oggi molte di queste opere chiudono, si trasformano, sono consegnate. Non è un fallimento: è un passaggio necessario. La missione non può più coincidere con ciò che facciamo: è il tempo di passare dalle opere ai processi, dalla gestione alla presenza. La vita consacrata è chiamata a diventare più *leggera*: questo non significa rinunciare alla missione, ma ritrovarne il nucleo evangelico. Una vita consacrata meno protetta dalle opere è una vita più esposta, ma anche più libera.

Una terza urgenza è *la questione dell'autorità*. Gli abusi fisici e spirituali, le dinamiche di controllo, le forme sottili di infantilizzazione non sono casi isolati. L'autorità evangelica sia capace di accompagnare senza sostituirsi, di custodire senza soffocare; l'autorità capace di generare responsabilità.

Una quarta urgenza è *la consacrazione nell'era digitale*. Il digitale sta diventando un ambiente antropologico. Il digitale modifica la percezione del tempo, la costruzione dell'identità, la qualità delle relazioni, il modo di discernere e di vivere la missione; introduce nuove forme di prossimità e nuove forme di solitudine; amplifica la vulnerabilità, chiede nuove forme di autorità, apre spazi di missione non legati alle opere.

Come i discepoli del Vangelo siamo stati presi alla sprovvista da una tempesta inaspettata. È facile ritrovarci in questo racconto. Quello che risulta difficile è capire l'atteggiamento di Gesù. Mentre i discepoli sono comprensibilmente allarmati e disperati, Egli sta a poppa, proprio nella parte della barca che per prima va a fondo. Nonostante il trambusto, dorme sereno, fiducioso nel Padre. Quando poi viene svegliato, dopo aver calmato il vento e le acque, si rivolge ai discepoli in tono di rimprovero: «*Perché avete paura? Non avete ancora fede?*» (v. 40).

La tempesta smaschera la nostra vulnerabilità e lascia scoperte quelle false e superflue sicurezze con cui abbiamo costruito le nostre agende, i nostri progetti, le nostre abitudini e definito le nostre priorità. Ci dimostra come abbiamo lasciato addormentato o abbandonato ciò che alimenta, sostiene e dà forza alla nostra vita di consacrazione e alla nostra comunità.

Il Signore ci rivolge un appello alla fede, per cogliere questo tempo di prova come *un tempo di scelta*. Non è il tempo del giudizio di Dio, ma del nostro giudizio: scegliere che cosa conta e che cosa passa; separare ciò che è necessario da ciò che non lo è. È la forza operante dello Spirito per reimpostare la rotta della nostra barca verso il Signore, e verso gli altri.

Probabilmente ci sono note le narrazioni delle due visioni del Crocefisso avute da Camillo all'inizio della sua vicenda. Come spesso capita nelle cose di Dio, quella santa ispirazione nella notte dell'Assunta del 1582, di *'instituire una Compagnia d'huomini pii, e da bene, che non per mercede, ma volontariamente e per amore d'Iddio gli servissero con quella carità et amorevolezza che sogliono far le madri verso i lor propri figlioli infermi'* (Vita Manoscritta=Vms 52), era stata contraddetta dal volgersi degli eventi: la tempesta e le onde della vita si stavano scatenando contro quanto Camillo portava in cuore. Camillo è bloccato in questa fase iniziale di incertezza, nell'incertezza di molte domande che non trovavano risposte, nella difficoltà e nella incomprensione – talvolta delle stesse persone ritenute 'più vicine'. È proprio nella notte della prova del mare agitato, che Camillo comincia a fare l'esperienza della sequela di Gesù Crocefisso.

Sono note le parole udite dal Crocefisso: *'Di che ti affliggi, o pusillanimo? Seguita l'impresa che io t'aiutarò, essendo questa opera mia e non tua'* (Cicatelli 1620,28). La condizione di partenza è quella della "pusillanimità", quella di un cuore di bambino, troppo piccolo, fragile, debole e vulnerabile, per resistere all'urto della potenza dello Spirito e alla prova terribile della gratuità del dono.

Chi si è incamminato nella via della misericordia *'per vero amore di Dio'*, ci ricorda Camillo, sarà certamente sottoposto all'inquietudine e alla paura: il tempo della desolazione e della prova lo dobbiamo attraversare tutti, perché è il tempo in cui veniamo provati nella 'tenuta', nella consistenza degli ideali, nella verità del nostro amore. Dobbiamo passare per un inevitabile senso di frustrazione, come quando non riusciamo ad essere all'altezza degli ideali che abbiamo promesso, con voto, di vivere.

Il Signore ci esaudisce, ma secondo la volontà del Padre, non secondo i desideri del nostro cuore, forse ancora 'pusillanime', per desiderare i desideri di Dio. Ma facendo questo, ci trasforma il cuore e la mente, facendo nascere l'uomo nuovo, un uomo, che proprio in questa debolezza è capace di trovare una presenza nuova di Dio. Allora, anche le situazioni più tormentate e burrascose, come l'esperienza della paura e della fatica, diventano occasioni per continuare il dono di se stessi fino alla fine, *'per amore di Gesù'*.

In fondo è questo il tesoro che San Camillo ha posto nelle nostre mani. È un tempo difficile, ma anche un tempo di grazia, Invoco su tutti voi le "mille benedizioni" del nostro fondatore.

Con affetto fraterno,

P. Pedro Tramontin
Superiore generale



Superiore Generale
Superior General



Il Superiore Generale
Superior General

Prot. No. 9/2026
Rome, September 1, 2026

Believing in Times of Fear, Change, and Uncertainty

Dear Confreres,

Peace and joy in the Lord Jesus!

“*When evening came*” (Mk 4:35). Thus begins the Gospel account of the dramatic calming of the storm. Faced with the momentous challenges of change affecting the Church—and, within the Church, our own Camillian consecrated life as well—we are realizing that we are all in the same boat: fragile and disoriented, yet at the same time all called to row together, all in need of comforting one another. Like those disciples, who speak with one voice and cry out in anguish, “*We are lost*” (v. 38), so too are we realizing that we cannot move forward each on our own, but only together.

Consecrated life is going through a time unlike any that has come before. We are not facing a mere season of tension in our faithful adherence to our holy vows or a questioning of the primacy of the “spiritual”: what is happening is a transformation, an anthropological and value-based shift that demands to be heard without fear.

The most recent analyses of consecrated life and the Church’s magisterium over the past decades have highlighted that the categories through which we have interpreted the past are no longer sufficient, because today new, more radical urgencies are emerging that touch upon the human and the spiritual even before they touch upon structures. These urgencies are not merely problems to be solved, but theological spaces in which the Spirit continues to speak.

A first urgent need is *vulnerability*. Not the spiritualized kind, nor the kind that is denied, but the real, everyday vulnerability that permeates communities and consecrated persons. Psychological fragility, unspoken loneliness, accumulated fatigue, spiritual *burnout*. For too long, we have thought of consecrated life as a place of strength, coherence, and stability. The question is not how to eliminate fragility, but how to live with it without being overwhelmed by it, allowing it to become a space for encounter and revelation rather than shame.

A second urgent need is *the end of the work-centered model*. For decades, mission has been identified with works (schools, hospitals, parishes, etc.). Today, many of these works are being closed, transformed, or handed over. This is not a failure: it is a necessary transition. Mission can no longer be equated with what we do; it is time to move from works to processes, from management to presence. Consecrated life is called to become *lighter*. This does not mean renouncing the mission, but rediscovering its Gospel core. A consecrated life less shielded by works is a life that is more exposed, but also freer.

A third urgent need is *the question of authority*. Physical and spiritual abuse, dynamics of control, and subtle forms of infantilization are not isolated cases. Evangelical authority must be capable of accompanying without taking the place of others, of protecting without stifling; it must be an authority capable of fostering responsibility.

A fourth urgent need is *consecration in the digital age*. The digital world is becoming an anthropological environment. It alters our perception of time, the construction of identity, the quality of relationships, and the way we discern and live out our mission; it introduces new forms of closeness and

new forms of loneliness; it amplifies vulnerability, calls for new forms of authority, and opens up spaces for mission that are not tied to works.

Like the disciples in the Gospel, we have been caught off guard by an unexpected storm. It is easy to see ourselves in this story. What is difficult is understanding Jesus' attitude. While the disciples are understandably alarmed and desperate, He is at the stern—precisely the part of the boat that sinks first. Despite the commotion, He sleeps peacefully, trusting in the Father. When He is awakened—after calming the wind and the waves—He addresses the disciples in a tone of rebuke: “*Why are you afraid? Do you still have no faith?*” (v. 40).

The storm exposes our vulnerability and lays bare those false and superfluous certainties upon which we have built our schedules, our plans, our habits, and defined our priorities. It shows us how we have allowed to fall asleep or been neglectful of what nourishes, sustains, and strengthens our consecrated life and our community. The Lord calls us to faith, to embrace this time of trial as *a time of choice*. This is not a time for God's judgment, but for our own: to choose what matters and what is fleeting; to separate what is necessary from what is not. It is the active power of the Spirit that sets our boat's course anew toward the Lord and toward others.

We are likely familiar with the accounts of the two visions of the Crucified Christ that Camillus had at the beginning of his journey. As often happens in the ways of God, that holy inspiration on the night of the Assumption in 1582—to “*establish a Society of pious and good men who, not for reward but voluntarily and out of love for God, would serve Him with the charity and tenderness that mothers usually show toward their own sick children*”, had been contradicted by the turn of events: the storm and the waves of life were raging against what Camillus held in his heart. Camillus is stuck in this initial phase of uncertainty, in the uncertainty of many questions that found no answers, in difficulty and misunderstanding—sometimes even from those considered “closest” to him. It was precisely during the night of the trial of the stormy sea that Camillus began to experience the following of Jesus Crucified.

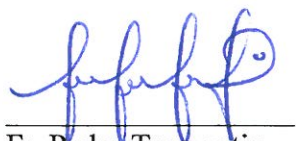
The words heard from the Crucifix are well known: ‘*Why are you distressed, O fainthearted one? Undertake the task, and I will help you, for this is my work and not yours*’ (Cicatelli, 1620). The starting point is that of “faint-heartedness”—the heart of a child, too small, fragile, weak, and vulnerable to withstand the impact of the Spirit's power and the terrible trial of the gift's gratuitousness.

Camillus reminds us that whoever has set out on the path of mercy “*out of true love for God*” will certainly be subject to anxiety and fear: we must all pass through this time of desolation and trial, for it is the time when we are tested in our “steadfastness,” in the consistency of our ideals, and in the truth of our love. We must pass through an inevitable sense of frustration, as when we fail to live up to the ideals we have promised, through our vows, to uphold.

The Lord grants our requests, but according to the Father's will, not according to the desires of our hearts—which may still be “faint-hearted”—to desire what God desires. But in doing so, He transforms our hearts and minds, giving birth to the new man—a man who, precisely in this weakness, is able to find a new presence of God. Then, even the most tormented and stormy situations, such as the experience of fear and fatigue, become opportunities to continue the gift of self until the end, “*for the love of Jesus*.”

Ultimately, this is the treasure that St. Camillus has placed in our hands. It is a difficult time, but also a time of grace. I invoke upon all of you the “thousand blessings” of our founder.

With fraternal affection,



Fr. Pedro Tramontin
Superior General



Superiore Generale
Superior General



Il Superiore Generale
Superior General

Prot. n° 9/2026
Rome, le 1er septembre 2026

Croire en temps de peur, de changement et d'incertitude

Chers confrères,
Paix et joie dans le Seigneur Jésus !

« *Le soir venu* » (Mc 4, 35). C'est ainsi que commence l'Évangile de la célèbre et dramatique tempête apaisée. Face aux défis d'époque que représentent les changements qui touchent l'Église et, au sein de l'Église, notre vie consacrée camillienne, nous prenons conscience que nous nous trouvons sur la même barque, fragiles et désorientés, mais en même temps tous appelés à ramer ensemble, tous ayant besoin de nous reconforter mutuellement. Comme ces disciples, qui parlent d'une seule voix et qui crient dans l'angoisse : « *Nous sommes perdus* » (v. 38), nous aussi nous nous apercevons que nous ne pouvons pas avancer chacun de notre côté, mais seulement ensemble. La vie consacrée traverse une époque qui ne ressemble à aucune des précédentes. Nous ne sommes pas devant une simple saison de tension dans l'adhésion fidèle à nos vœux sacrés, ni devant une remise en question du primat du « spirituel » : ce qui est en train d'advenir, c'est un changement de visage, un passage anthropologique et axiologique qui demande à être écouté sans crainte.

Les analyses les plus récentes sur la vie consacrée et le magistère de l'Église de ces dernières décennies ont mis en lumière que les catégories avec lesquelles nous avons interprété le passé ne suffisent plus, car aujourd'hui émergent de nouvelles urgences, plus radicales, qui touchent l'humain et le spirituel avant même les structures. Ces urgences ne sont pas seulement des problèmes à résoudre, mais des lieux théologiques où l'Esprit continue de parler.

Une première urgence est *la vulnérabilité*. Non pas celle que l'on spiritualise, ni celle que l'on nie, mais la vulnérabilité réelle, quotidienne, qui traverse les communautés et les personnes consacrées. Fragilité psychologique, solitudes tues, fatigue accumulée, épuisement spirituel. Trop longtemps nous avons pensé la vie consacrée comme un lieu de force, de cohérence, de stabilité. La question n'est pas de savoir comment éliminer la fragilité, mais comment l'habiter sans en être submergés, en la laissant devenir un espace de rencontre et de révélation, et non de honte.

Une deuxième urgence est *la fin du modèle centré sur les œuvres*. Pendant des décennies, la mission a été identifiée aux œuvres (écoles, hôpitaux, paroisses, etc.) : aujourd'hui, bon nombre de ces œuvres ferment, se transforment, sont cédées. Ce n'est pas un échec : c'est un passage nécessaire. La mission ne peut plus coïncider avec ce que nous faisons : il est temps de passer des œuvres aux processus, de la gestion à la présence. La vie consacrée est appelée à devenir plus légère : cela ne signifie pas renoncer à la mission, mais en retrouver le noyau évangélique. Une vie consacrée moins protégée par les œuvres est une vie plus exposée, mais aussi plus libre.

Une troisième urgence est *la question de l'autorité*. Les abus physiques et spirituels, les dynamiques de contrôle, les formes subtiles d'infantilisation ne sont pas des cas isolés. Que l'autorité évangélique soit capable d'accompagner sans se substituer, de protéger sans étouffer ; une autorité capable de susciter la responsabilité.

Une quatrième urgence concerne *la vie consacrée à l'ère numérique*. Le numérique est en train de devenir un environnement anthropologique. Il modifie la perception du temps, la construction de l'identité, la qualité des relations, la manière de discerner et de vivre la mission ; il introduit de nouvelles formes de proximité et de nouvelles formes de solitude ; il amplifie la vulnérabilité, exige de nouvelles formes d'autorité, ouvre des espaces de mission non liés aux œuvres.

Comme les disciples de l'Évangile, nous avons été pris au dépourvu par une tempête inattendue. Il est facile de se reconnaître dans ce récit. Ce qui est difficile, c'est de comprendre l'attitude de Jésus. Alors

que les disciples sont, à juste titre, alarmés et désespérés, Lui se tient à la poupe, précisément dans la partie du bateau qui coule en premier. Malgré l'agitation, Il dort sereinement, confiant dans le Père. Puis, lorsqu'il est réveillé, après avoir apaisé le vent et les eaux, il s'adresse aux disciples sur un ton de reproche : « *Pourquoi avez-vous peur ? N'avez-vous pas encore la foi ?* » (v. 40).

La tempête met à nu notre vulnérabilité et dévoile ces fausses et superflues certitudes sur lesquelles nous avons construit nos agendas, nos projets, nos habitudes et défini nos priorités. Elle nous montre à quel point nous avons laissé s'endormir ou abandonner ce qui nourrit, soutient et donne de la force à notre vie de consécration et à notre communauté.

Le Seigneur nous lance un appel à la foi, pour saisir ce temps d'épreuve comme *un temps de choix*. Ce n'est pas le temps du jugement de Dieu, mais celui de notre propre jugement : choisir ce qui compte et ce qui passe ; séparer ce qui est nécessaire de ce qui ne l'est pas. C'est la force agissante de l'Esprit qui nous permet de réorienter la route de notre barque vers le Seigneur et vers les autres.

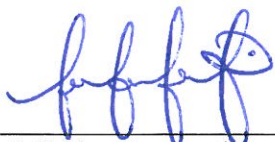
Nous connaissons sans doute les récits des deux visions du Crucifié qu'a eues Camille au début de son parcours. Comme il arrive souvent dans les choses de Dieu, cette sainte inspiration reçue dans la nuit de l'Assomption de 1582 d' « *instituer une Compagnie d'hommes pieux et de bien, qui, non pour un salaire, mais volontairement et par amour de Dieu, serviraient [les malades] avec cette charité et cette tendresse dont les mères ont coutume d'entourer leurs propres enfants malades* » (*Vita Manoscritta* = Vms 52), avait été contredite par le cours des événements : la tempête et les vagues de la vie se déchaînaient contre ce que Camille portait dans son cœur. Camille est bloqué dans cette phase initiale d'incertitude, dans l'incertitude de nombreuses questions qui ne trouvaient pas de réponses, dans la difficulté et l'incompréhension, parfois de la part de ceux-là mêmes que l'on considérait comme les « plus proches ». C'est précisément dans la nuit de l'épreuve de la mer agitée que Camille commence à faire l'expérience de la *sequela* de Jésus Crucifié. Les paroles entendues du Crucifié sont bien connues : « *Pourquoi t'affliges-tu, pusillanime ? Poursuis cette entreprise, car je t'aiderai : cette œuvre est la mienne et non la tienne* » (Cicatelli 1620, 28). La condition de départ est celle de la « pusillanimité », celle d'un cœur d'enfant, trop petit, fragile, faible et vulnérable pour résister au choc de la puissance de l'Esprit et à la terrible épreuve de la gratuité du don.

Celui qui s'est mis en chemin sur la voie de la miséricorde « *par vrai amour de Dieu* », nous rappelle Camille, sera certainement soumis à l'inquiétude et à la peur : le temps de la désolation et de l'épreuve, nous devons tous le traverser, car c'est le temps où nous sommes éprouvés dans notre « résistance », dans la consistance de nos idéaux, dans la vérité de notre amour. Nous devons passer par un inévitable sentiment de frustration, comme lorsque nous ne parvenons pas à être à la hauteur des idéaux que nous avons promis de vivre par vœu.

Le Seigneur nous exauce, mais selon la volonté du Père, et non selon les désirs de notre cœur, peut-être encore trop « pusillanime » pour désirer les désirs de Dieu. Mais ce faisant, il transforme notre cœur et notre esprit, faisant naître l'homme nouveau, un homme qui, précisément dans cette faiblesse, est capable de trouver une présence nouvelle de Dieu. Alors, même les situations les plus tourmentées et les plus houleuses, comme l'expérience de la peur et de la fatigue, deviennent des occasions de continuer le don de soi jusqu'au bout, « *par amour de Jésus* ».

Au fond, c'est là le trésor que saint Camille a déposé entre nos mains. C'est une période difficile, mais aussi une période de grâce. J'invoque sur vous tous les « mille bénédictions » de notre fondateur.

Avec une affection fraternelle,



P. Pedro Tramontin
Supérieur général



Superiore Generale
Superior General



Il Superiore Generale
Superior General

Prot. n.° 9/2026
Roma, 1 de septiembre de 2026

Creer en tiempos de miedo, de cambio y de incertidumbre

Queridos hermanos:

¡Paz y alegría en el Señor Jesús!

«*Al caer la tarde*» (Mc 4,35). Así comienza el Evangelio de la famosa y dramática tormenta apaciguada. Ante los retos trascendentales de cambio que afectan a la Iglesia y, dentro de ella, también a nuestra vida consagrada camiliana, nos estamos dando cuenta de que nos encontramos en la misma barca, frágiles y desorientados, pero al mismo tiempo todos llamados a remar juntos, todos necesitados de consolarnos mutuamente. Al igual que aquellos discípulos, que hablan al unísono y, angustiados, gritan: «*Estamos perdidos*» (v. 38), también nosotros nos estamos dando cuenta de que no podemos seguir adelante cada uno por su cuenta, sino solo juntos.

La vida consagrada está atravesando un momento que no se parece a ninguno de los anteriores. No nos encontramos ante una simple etapa de tensión en la fiel adhesión a nuestros santos votos ni ante un cuestionamiento de la primacía de lo «espiritual»: lo que está ocurriendo es un cambio de rostro, una transformación antropológica y de valores que pide ser escuchada sin miedo.

Los análisis más recientes sobre la vida consagrada y el magisterio de la Iglesia de las últimas décadas han puesto de manifiesto que las categorías con las que hemos interpretado el pasado ya no bastan, porque hoy surgen nuevas urgencias, más radicales, que afectan a lo humano y a lo espiritual incluso antes que a las estructuras. Estas urgencias no son solo problemas que hay que resolver, sino espacios teológicos en los que el Espíritu sigue hablando.

Una primera urgencia es *la vulnerabilidad*. No la espiritualizada, ni la negada, sino la real, cotidiana, que atraviesa a las comunidades y a las personas consagradas. Fragilidad psicológica, soledades calladas, cansancio acumulado, *burnout* espiritual. Durante demasiado tiempo hemos concebido la vida consagrada como un lugar de fuerza, coherencia y estabilidad. La pregunta no es cómo eliminar la fragilidad sino cómo convivir con ella sin dejarnos abrumar, permitiendo que se convierta en un espacio de encuentro, de revelación y no de vergüenza.

Una segunda urgencia es *el fin del modelo centrado en las obras*. Durante décadas, la misión se ha identificado con las obras (colegios, hospitales, parroquias, etc.): hoy en día, muchas de estas obras cierran, se transforman o se ceden. No es un fracaso: es un paso necesario. La misión ya no puede coincidir con lo que hacemos: es el momento de pasar de las obras a los procesos, de la gestión a la presencia. La vida consagrada está llamada a volverse más *ligera*: esto no significa renunciar a la misión, sino reencontrar su núcleo evangélico. Una vida consagrada menos protegida por las obras es una vida más expuesta, pero también más libre.

Una tercera urgencia es *la cuestión de la autoridad*. Los abusos físicos y espirituales, las dinámicas de control, las formas sutiles de infantilización no son casos aislados. Que la autoridad evangélica sea capaz de acompañar sin sustituir, de proteger sin asfixiar; una autoridad capaz de generar responsabilidad.

Una cuarta urgencia es *la consagración en la era digital*. Lo digital se está convirtiendo en un entorno antropológico. Lo digital modifica la percepción del tiempo, la construcción de la identidad, la calidad de las relaciones, la forma de discernir y de vivir la misión; introduce nuevas formas de cercanía y nuevas formas de soledad; amplifica la vulnerabilidad, exige nuevas formas de autoridad, abre espacios de misión no vinculados a las obras.

Al igual que los discípulos del Evangelio, nos ha pillado desprevenidos una tormenta inesperada. Es fácil identificarnos con este relato. Lo que resulta difícil es comprender la actitud de

Jesús. Mientras los discípulos están, comprensiblemente, alarmados y desesperados, Él se encuentra en la popa, precisamente en la parte de la barca que se hunde primero. A pesar del alboroto, duerme sereno, confiado en el Padre. Cuando le despiertan, tras haber calmado el viento y las aguas, se dirige a los discípulos en tono de reproche: «¿Por qué tenéis miedo? ¿Aún no tenéis fe?» (v. 40).

La tormenta pone al descubierto nuestra vulnerabilidad y deja al descubierto esas seguridades falsas y superfluas con las que hemos construido nuestras agendas, nuestros proyectos, nuestros hábitos y definido nuestras prioridades. Nos muestra cómo hemos dejado adormecido o abandonado aquello que alimenta, sostiene y da fuerza a nuestra vida de consagración y a nuestra comunidad.

El Señor nos hace un llamamiento a la fe, para que aprovechemos este tiempo de prueba como *un tiempo de elección*. No es el momento del juicio de Dios, sino del nuestro: elegir qué es lo que importa y qué es lo que pasa; separar lo necesario de lo que no lo es. Es la fuerza del Espíritu la que nos impulsa a reorientar el rumbo de nuestra barca hacia el Señor y hacia los demás.

Probablemente conocemos los relatos de las dos visiones del Crucificado que tuvo Camilo al comienzo de su andadura. Como suele ocurrir en los asuntos de Dios, aquella santa inspiración en la noche de la Asunción de 1582, de «*instituir una Compañía de hombres piadosos y de bien, que no por merced, sino voluntariamente y por amor a Dios le sirvieran con esa caridad y ternura con que suelen actuar las madres hacia sus propios hijos enfermos*» (*Vita Manoscritta*=Vms 52), se había visto contradicha por el giro de los acontecimientos: la tormenta y las olas de la vida se desataban contra lo que Camilo llevaba en el corazón. Camilo se encuentra estancado en esta fase inicial de incertidumbre, en la incertidumbre de muchas preguntas que no encontraban respuesta, en la dificultad y en la incompreensión —a veces por parte de las mismas personas consideradas «más cercanas»—. Es precisamente en la noche de la prueba del mar agitado cuando Camilo comienza a experimentar el seguimiento de Jesús Crucificado.

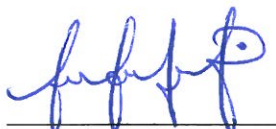
Son conocidas las palabras que escuchó del Crucificado: «¿Por qué te afliges, oh pusilánime? Sigue adelante con la empresa y yo te ayudaré, pues esta obra es mía y no tuya» (Cicatelli 1620, 28). La condición de partida es la de la «pusilanimidad», la de un corazón de niño, demasiado pequeño, frágil, débil y vulnerable para resistir el impacto del poder del Espíritu y la terrible prueba de la gratuidad del don.

Quien se ha puesto en camino por la senda de la misericordia «*por verdadero amor a Dios*», nos recuerda Camilo, se verá sin duda sometido a la inquietud y al miedo: todos debemos atravesar el tiempo de la desolación y de la prueba, porque es el tiempo en el que se pone a prueba nuestra «firmeza», la consistencia de nuestros ideales y la verdad de nuestro amor. Debemos pasar por una inevitable sensación de frustración, como cuando no logramos estar a la altura de los ideales que hemos prometido, mediante voto, vivir.

El Señor nos escucha, pero según la voluntad del Padre, no según los deseos de nuestro corazón, quizá aún «pusilánime» para anhelar los deseos de Dios. Pero al hacerlo, nos transforma el corazón y la mente, dando origen al hombre nuevo, un hombre que, precisamente en esta debilidad, es capaz de encontrar una nueva presencia de Dios. Entonces, incluso las situaciones más tormentosas y agitadas, como la experiencia del miedo y del cansancio, se convierten en ocasiones para continuar el don de uno mismo hasta el final, «*por amor a Jesús*».

En el fondo, este es el tesoro que San Camilo ha puesto en nuestras manos. Es un tiempo difícil, pero también un tiempo de gracia. Invoco sobre todos vosotros las «mil bendiciones» de nuestro fundador.

Con afecto fraterno,



P. Pedro Tramontin
Superior General



Superiore Generale
Superior General



Il Superiore Generale
Superior General

Prot. n.º 9/2026
Roma, 1º de setembro de 2026

Acreditar em tempos de medo, de mudança e de incerteza

Queridos confrades,
Paz e alegria no Senhor Jesus!

«*Ao cair da tarde*» (Mc 4,35). Assim começa o Evangelho da famosa e dramática tempestade acalmada. Diante dos desafios históricos de mudança que envolvem a Igreja e, na Igreja, também nossa vida consagrada camiliana, estamos percebendo que nos encontramos no mesmo barco, frágeis e desorientados, mas, ao mesmo tempo, todos chamados a remar juntos, todos precisando nos confortar mutuamente. Assim como aqueles discípulos, que falam a uma só voz e, em angústia, clamam: «*Estamos perecendo*» (v. 38), também nós estamos percebendo que não podemos seguir em frente cada um por conta própria, mas somente juntos.

A vida consagrada está passando por um momento que não se assemelha a nenhum dos anteriores. Não estamos diante de uma simples fase de tensão na adesão fiel aos nossos votos sagrados ou de questionamento do primado do “espiritual”: o que está ocorrendo é uma mudança de rosto, uma transição antropológica e de valores que pede para ser ouvida sem medo.

As análises mais recentes sobre a vida consagrada e o magistério da Igreja nas últimas décadas revelaram que as categorias com as quais interpretávamos o passado já não são suficientes, pois hoje surgem urgências novas, mais radicais, que afetam o humano e o espiritual antes mesmo das estruturas. Essas urgências não são apenas problemas a serem resolvidos, mas espaços teológicos nos quais o Espírito continua a falar.

Uma primeira urgência é *a vulnerabilidade*. Não aquela espiritualizada, nem aquela negada, mas a real, cotidiana, que atravessa comunidades e pessoas consagradas. Fragilidade psicológica, solidões não expressas, cansaço acumulado, *burnout* espiritual. Por muito tempo, pensamos na vida consagrada como um espaço de força, coerência e estabilidade. A questão não é como eliminar a fragilidade, mas como conviver com ela sem sermos dominados por ela, permitindo que se torne um espaço de encontro, de revelação e não de vergonha.

Uma segunda urgência é *o fim do modelo centrado nas obras*. Durante décadas, a missão foi identificada com as obras (escolas, hospitais, paróquias, etc.): hoje, muitas dessas obras estão fechando, se transformando ou sendo entregues. Isso não é um fracasso: é uma transição necessária. A missão não pode mais coincidir com o que fazemos: é hora de passar das obras para os processos, da gestão para a presença. A vida consagrada é chamada a se tornar mais *leve*: isso não significa renunciar à missão, mas reencontrar seu núcleo evangélico. Uma vida consagrada menos protegida pelas obras é uma vida mais exposta e também mais livre.

Uma terceira urgência é *a questão da autoridade*. Os abusos físicos e espirituais, as dinâmicas de controle, as formas sutis de infantilização não são casos isolados. Que a autoridade evangélica seja capaz de acompanhar sem se substituir, de proteger sem sufocar; que a autoridade seja capaz de gerar responsabilidade.

Uma quarta urgência é *a consagração na era digital*. O digital está se tornando um ambiente antropológico. O digital altera a percepção do tempo, a construção da identidade, a qualidade das relações, a maneira de discernir e de viver a missão; introduz novas formas de proximidade e novas formas de solidão; amplifica a vulnerabilidade, exige novas formas de autoridade, abre espaços de missão não ligados às obras.

Assim como os discípulos do Evangelho, fomos pegos de surpresa por uma tempestade inesperada. É fácil nos identificarmos com essa narrativa. O que se torna difícil é compreender a atitude de Jesus. Enquanto os discípulos estão compreensivelmente alarmados e desesperados, Ele está na popa, justamente na parte do barco que afunda primeiro. Apesar da agitação, Ele dorme sereno, confiante no Pai. Quando então é acordado, depois de acalmar o vento e as águas, Ele se dirige aos discípulos em tom de repreensão: «*Por que sois tão medrosos? Ainda não tendes fé?*» (v. 40).

A tempestade desmascara nossa vulnerabilidade e deixa à mostra aquelas falsas e supérfluas seguranças com as quais construímos nossas agendas, nossos projetos, nossos hábitos e definimos nossas prioridades. Ela nos mostra como deixamos adormecido ou abandonado aquilo que alimenta, sustenta e dá força à nossa vida de consagração e à nossa comunidade.

O Senhor nos faz um apelo à fé, para que aproveitemos este tempo de provação como *um tempo de escolha*. Não é o tempo do julgamento de Deus, mas do nosso próprio julgamento: escolher o que importa e o que passa; separar o que é necessário do que não é. É a força atuante do Espírito para reorientar a rota de nosso barco em direção ao Senhor e aos outros.

Provavelmente conhecemos as narrativas das duas visões do Crucificado que Camilo teve no início de sua trajetória. Como costuma acontecer nas coisas de Deus, aquela inspiração sagrada na noite da Assunção de 1582, de “*fundar uma companhia de homens piedosos e de bem, que os servissem, não por dinheiro, mas voluntariamente e por amor de Deus, com o mesmo amor e carinho que as mães têm para com seus próprios filhos doentes.*” ((*Vita Manoscritta*=*Vms* 52)), havia sido contrariada pelo desenrolar dos acontecimentos: a tempestade e as ondas da vida se abatiam contra tudo o que Camilo carregava no coração. Camilo encontra-se paralisado nessa fase inicial de incerteza, na incerteza de muitas perguntas que não encontravam respostas, na dificuldade e na incompreensão – às vezes por parte das mesmas pessoas consideradas “mais próximas”. É justamente na noite da provação do mar agitado que Camilo começa a vivenciar o seguimento de Jesus Crucificado.

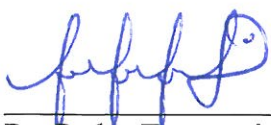
São conhecidas as palavras ouvidas do Crucificado: ‘*Não tenhas medo, pusilânime! Segue em frente que eu te ajudarei, essa obra é minha e não tua.*’ (Cicatelli 1620,28). A condição inicial é a da “pusilanimidade”, a de um coração de criança, pequeno demais, frágil, fraco e vulnerável para resistir ao impacto do poder do Espírito e à terrível prova da gratuidade do dom.

Quem se lançou no caminho da misericórdia ‘*por verdadeiro amor a Deus*’, lembra-nos Camilo, certamente passará por inquietação e medo: todos devemos atravessar o tempo da desolação e da provação, pois é o tempo em que somos postos à prova na ‘firmeza’, na consistência dos ideais, na verdade do nosso amor. Precisamos passar por uma inevitável sensação de frustração, como quando não conseguimos estar à altura dos ideais que prometemos, por voto, viver.

O Senhor nos atende, mas segundo a vontade do Pai, não segundo os desejos do nosso coração, talvez ainda “pusilânime”, para desejar os desejos de Deus. Mas, ao fazer isso, Ele transforma nosso coração e nossa mente, dando origem ao homem novo, um homem que, justamente nessa fraqueza, é capaz de encontrar uma nova presença de Deus. Assim, mesmo as situações mais conturbadas e tempestuosas, como a experiência do medo e do cansaço, tornam-se oportunidades para continuar a doação de si mesmos até o fim, “*por amor a Jesus*”.

No fundo, é esse o tesouro que São Camilo colocou em nossas mãos. É um tempo difícil, mas também um tempo de Graça. Invoco sobre todos vocês as “mil bênçãos” do nosso fundador.

Com afeto fraterno,



Pe. Pedro Tramontin
Superior Geral



Superiore Generale
Superior General